

SNODO XIII

*Approfondimenti documentari***1. La varietà delle forme di governo possibili e le loro degenerazioni**

Fonte: Egidio Romano, Versione del *Livre dou gouvernement des rois*.

Al filosofo e teologo Egidio Romano, allievo di Tommaso d'Aquino, fu commissionato nel 1277-1279 per l'istruzione del futuro re di Francia Filippo il Bello un trattato sulle forme di governo, il *De regimine principum*. Il volgarizzamento dell'opera, compilato in area senese nel 1288, testimonia come essa si rivolgesse anche alle comunità cittadine italiane, che avevano sviluppato una diffusa attenzione per la letteratura morale che ne aveva accompagnato l'evoluzione della cultura politica sin dall'affermazione del regime comunale. Nel trattato Egidio si rifà all'autorità di Aristotele per inserire la politica e l'arte del governo in una prospettiva etica: egli distingue così tre «maniere di signorie buone» da altrettante «rie». A ciascuna delle prime – la monarchia, l'aristocrazia e il governo di popolo – possono corrispondere altrettante degenerazioni in senso tirannico, sia di un uomo solo sia di pochi sia di molti, per stare alla tripartizione aristotelica dei modelli di governo possibili.

«Cap. II. Nel quale insegna quante maniere sono di signorie, e quali sono buone e quali sono rie. El Filosafo [Aristotele] nel terzo libro de la *Politica* divisa sei maniere di signorie, de le quali le tre sono buone e l'altre sono malvagie. Che se in una città o in più o in uno reame è l'uno signore solamente, e quello signore entende solamente el bene comune, cotal signoria è buona e dritta, e chiamala el Filosafo signoria di re: che rre dritto die 'tendere el bene comune principalmente; e se 'l signore che segnoreggia solo in una città o in uno reame nonne entende principalmente el bene comune, ma el suo propio, cotal signoria non è buona, e chiamala el Filosafo signoria di tiranno. La terza signoria si è quando non solamente un uomo signoreggia la città, ma più ch'uno: se questi signori entendono principalmente el bene del popolo, cotal signoria è buona, e chiama el Filosafo signoria di buoni e di giusti [...]; e se questi più signori nonne entendono el bene comune, cotal signoria dice el Filosafo che non è buona né dritta. La quinta signoria si è quando la città ha molti signori, sì come tutto 'l popolo; e sed essa entende el bene dei povari e dei mezzani e dei ricchi, e di ciascuno secondo el suo estato, cotale signoria è buona, e la potemo chiamare covernamento di popolo; e sed elli aviene che 'l popolo nonne entenda el bene di ciascuno secondo el suo estato, anzi voglia esser tiranno e tollare el loro ai ricchi, cotale signoria non è buona, e chiamala el Filosafo perversità e malvagità di popolo; donde noi vedemo comunemente che le città d'Italia, che tutto 'l popolo è a chiamare ed elleggere el signore e a punirlo quand'elli fa male, e che tutto chiamin ellino alcuno signore che li governi, tuttavia el popolo è più signore di lui, perciò ch'esso l'elegge ed esso el punisce quand'elli fa male. Donde en questo capitolo appare quante maniere di signorie sono, e quali sono buone e rie».

2. Lo splendore di Napoli evocato da Giovanni Boccaccio

Fonte: G. Boccaccio, *Decameron*.

Il letterato fiorentino Giovanni Boccaccio soggiornò a lungo a Napoli come impiegato della filiale commerciale dei Bardi ed ebbe modo di frequentare la corte di re Roberto d'Angiò. Della vivacità sociale e culturale e della bellezza della città in quel periodo egli conservò sempre uno struggente ricordo, al punto da ambientarvi alcune delle sue creazioni letterarie. Nella novella qui riportata del *Decameron*, composto tra il 1349 e il 1351, Napoli è evocata come sfondo delle vicende narrate.

«III, 6 - Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfo [...]. In Napoli, città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'opinione di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippello Sighinolfo, il quale ella, onestissima, più che altra cosa amava e aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella e tutte quelle cose operando per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sapendo o non potendo disciogliersi, né morir sapeva né gli giovava di vivere. E in cotal disposizione dimorando, avvenne che da donne che sue parenti erano fu un di assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, per ciò che in van si faticava, con ciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava credeva glielie togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Né guarì di tempo ciò fece che quasi a tutti i napoletani, e a Catella altresì, era nell'animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse; e tanto in questo perseverò, che si per fermo da tutti si teneva che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui aveva dell'amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usanza dei napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi, Ricciardo, sapendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di desiderio di saper ciò che Ricciardo volesse dire. E poi che alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che, per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello».

3. L'ascesa al potere di Cola di Rienzo

Fonte: Anonimo romano, *Cronica*.

L'esperienza politica di Cola di Rienzo, novello tribuno di Roma in due riprese tra 1347 e 1354, è raccontata dalla cronaca in lingua volgare di un testimone contemporaneo rimasto anonimo. Costui tratteggia vivamente il personaggio e descrive i modi della sua ascesa al potere e della sua fine repentina. Qui di seguito riportiamo alcuni passi della cronaca che ricostruiscono l'appoggio ricevuto dal papa Clemente VI alla politica antinobiliare promossa da Cola e i modi attraverso i quali si fece proclamare tribuno.

«XVIII - Delli granni fatti li quali fece Cola de Rienzi, lo quale fu tribuno de Roma augusto. Cola de Rienzi fu de vasso lenaio. Lo patre fu tavernaro, abbe nome Rienzi. La matre abbe nome Matalena, la quale visse de lavare panni e acqua portare. Fu nato nello rione della Regola. Sio avitazio fu canto fiume, fra li mulinari, nella strada che vao alla Regola, dereto a Santo Tomao, sotto lo tempio delli Iudei. Fu da soa ioventutine nutricato de latte de eloquenzia, buono gramatico, migliore rettorico, autorista buono. Deh, como e quanto era veloce leitore! Moito usava Tito Livio, Seneca e Tulio e Valerio Massimo. Moito li delectava le magnificenzie de Iulio Cesari raccontare. Tutta die se speculava nelli intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era atri che esso, che sapessi leiere li antiqui pataffii. Tutte scritture antiche vulgarizzava. Queste figure de marmo iustamente interpretava. Deh, como spesso diceva: «Dove soco questi buoni Romani? Dove è loro summa iustizia? Pòterame trovare in tempo che questi fussino!» Era bello omo e in soa vocca sempre riso appareva in qualche muodo fantastico. Questo fu notaro [...]. Per sio procaccio gio in Avignone per imbasciatore a papa Chimento de parte delli tredici Buoni Uomini de Roma. La soa diceria fu sì avanzarana e bella che sùbito abbe 'namorato papa Chimento. Moito mira papa Chimento lo bello stile della lengua de Cola. Ciasche die vedere lo vole. Allora se destenne Cola e dice ca'lli baroni de Roma so' derobatori de strade: essi consiento li omicidii, le robbarie, li adulterii, onne male; essi voco che la loro citate iaccia desolata. Moito concipéo lo papa contra li potienti. [... Cola] fu fatto notaro della Cammora de Roma, abbe grazia e beneficia assai. A Roma tornaio moito alegro; fra li dienti menacciava. Puoi che fu tornato de corte, comenzao a usare sio offizio cortese-mente; e bene vedeva e conosceva le robbarie delli cani de Campituoglio, la crudelitate e la iniustizia delli potienti. Vedeva pericolare tanto Communo e non se trovava uno buono citatino che'llo volessi aiutare. Imperciò se levao in pede una fiata nello assettamento de Roma, dove staievano tutti li consiglieri, e disse: «Non site buoni citatini voi, li quali ve rodete lo sangue della povera iente e non la volete aiutare». Puoi ammonio li ufficiali e'lli rettori che decessino provvedere allo buono stato della loro romana citate [...] Ora prenne audacia Cola de Rienzi, benché non senza paura, e vaone collo vicario dello papa, e sallio lo palazzo de Campituoglio anno MCCCXLVI[I]. Aveva in sio sussidio forza da ciento uomini armati. Adunata grannissima moitudine de iente, sallio in parlatorio, e si parlao e fece una bellissima diceria della miseria e della servitude dello puopolo de Roma. Puoi disse ca esso per amore dello papa e per salvezza dello puopolo de Roma esponeva soa perzona in pericolo. Puoi fece leiere una carta nella quale erano li ordinamenti dello buono stato. Conte, figlio de Cecco Mancino, la lesse brevemente. Questi fuoro alquanti suoi capitoli: Lo primo, che qualunche perzona occideva alcuno, esso sia occiso, nulla exceptuazione fatta. Lo secunno, che li piati non se proluonghino, anco siano spediti fi' alli XV die. Lo terzo, che nulla casa de Roma sia data per terra per alcuna cascione, ma

vaia in Communo. Lo quarto, che in ciasche rione de Roma siano auti ciento pedoni e vinticinque cavalieri per communo suollo, daienzo ad essi uno pavese de valore de cinque carlini de ariento e convenevile stipennio. Lo quinto, che della Cammora de Roma, dello Communo, le orfane e lle vedove aiano aiutorio. Lo sesto, che nelli paludi e nelli staini romani e nelle piaie romane de mare sia mantenuto continuamente un legno per guardia delli mercatanti. Settimo, che li denari, li quali viengo dello focatico e dello sale e delli puorti e delli passai e delle connannazioni, se fossi necessario, se despennano allo buono stato. Ottavo, che lle rocche romane, li ponti, le porte e lle fortezze non deiano essere guardate per alcuno barone, se non per lo rettore dello puopolo. Nono, che nullo nobile pozza avere alcuna fortellezze. Decimo, che li baroni deiano tenere le strade secure e non recipere li latroni e li malefattori, e che deiano fare la grascia so pena de mille marche d'ariento. Decimoprimo, che della pecunia dello Communo se faccia aiutorio alli monisteri. Decimosecunno, che in ciasche rione de Roma sia uno granaro e che se provveda dello grano per lo tempo lo quale deo venire. Decimoterzio, che se alcuno romano fussi occiso nella vattaglia per servizio de Communo, se fussi pedone aia ciento livre de provisione, e se fussi cavalieri aia ciento fiorini. Decimoquarto, che lle citate e lle terre, le quale staco nello destretto della citate de Roma, aiano lo reimento dallo puopolo de Roma. Decimoquinto, che quando alcuno accusa e non provassi l'accusa, sostenga quella pena la quale deessi patere lo accusato, si in perzona si in pecunia. Moite aitre cose in quella carta erano scritte, le quale perché moito piacevano allo puopolo, tutti levaro voce in aito e con granne letizia voizerò che remanessi là signore collo vicario dello papa. Anco li diero licenzia de punire, occidere, de perdonare, de promuovere a stato, de fare leie e patti colli puopoli, de ponere tiermini alle terre. Anco li diero mero e libero imperio quanto se poteva stennere lo puopolo de Roma. Puoi che queste cose, le quale in Roma fatte erano, pervennero alle recchie de missore Stefano della Colonna, lo quale staieva in Corneto nella milizia per grano, con poca compagnia senza demoranza ne cavalcao e venne a Roma. Ionto nella piazza de Santo Marciello, disse ca queste cose non li piacevano. Lo sequente die, la matina per tempo, Cola de Rienzi mannao a missore Stefano lo editto e commannamento che se dovessi partire de Roma. Missore Stefano la cetola prese e si-lla sciliao e fecene milli pezzi e disse: «Se questo pascio me fao poca de ira, io lo farraio iettare dalle finestre de Campituoglio». Quando Cola de Rienzi questo intese, espeditamente fece sonare la campana a stormo. Tutto lo puopolo traieva con furore. Granne se apparecchiava pericolo. Allora missore Stefano cavalcao in sio cavallo. Solo con uno fante da pede ne fuio fòra de Roma. A gran pena se fisse poco in Santo Lorientzo fòra le mura per poco de pane manicare. Vaone a Pellestrina lo veterano. Denanti allo figlio e allo nepote lamentanza fao. Allora Cola de Rienzi mannao commannamenti a tutti li baroni de Roma che se partissino e issino a loro castella; la quale cosa subitamente fatta fu. Lo sequente die li fuoro rennuti tutti li ponti li quali staco nello circuito della citate. Allora Cola de Rienzi fece suoi ufficiali. E mo' prenne uno e mo' prenne un aitro; questo appenne, a questo mozza lo capo senza misericordia. Tutti li riei iudica crudelmente. E puoi parlao allo puopolo, e in quello parlamento se fece confermare e fece fermare tutti suoi fatti, e domannao de grazia dallo puopolo che esso e llo vicario dello papa fussino chiamati tribuni dello puopolo e liberatori».

4. Una lettera dell'ambasciatore mantovano alla corte sforzesca

Fonte: *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*.

L'attività degli ambasciatori residenti presso le corti degli stati alleati consisteva nel frequente resoconto delle notizie raccolte. Nel 1470 la corrispondenza dell'ambasciatore mantovano Zaccaria Saggi presso la corte del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza ebbe cadenza bisettimanale, corrispondente grosso modo al ciclo di arrivi e partenze dei cavallari di Mantova ai quali erano affidate le lettere riservate al marchese Ludovico Gonzaga. Esse potevano essere molto lunghe e dettagliate, ma anche brevi e vivaci come quella qui di seguito riportata, che illustra i cordiali rapporti diplomatici tra i due signori in quel periodo.

«[Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga. 1470 agosto 3, Milano]. Illustrissimo signor mio. Questa matina cavalcando il signore dal castello a corte ove sua signoria veniva a desinare, io gli diei una lettera de la mia illustrissima madonna [Barbara di Magdeburgo, moglie del marchese Ludovico] e dissi: «Signore, madonna marchesana se racomanda a vostra excellentia e gli manda questa». Rispose sua signoria. «Gran mercede de le recomendatione, ove si trova sua signoria adesso?». Io rispuosi: «A Mantoa, signore», «El marchese ove si trova luy?». Io dissi: «A Gonzagha al creder mio», «E Zohan Marco [Giovan Marco Baldini, cortigiano caro al marchese] ove si trova luy?» disse sua signoria, io dissi «Dove si debba trovare se non col signor mio, l'è camoriero di camera e deputato a servire a la persona di sua signoria. Ove vuole vostra signoria che 'l si ritrovi?». Quella incominciò a ridere e mi commise che io scrivessi a vostra signoria tuto questo, che quella me havea richiesto per veddere quel che risponderia vostra signoria. Siché signor mio per obedir quella lo scrivo, e ho dato questa al cavallaio e commessoli che non la dia ad altri che a vostra excellentia. El signore aspetta qualche piacevole risposta da vostra signoria, a la bona gratia de la quale continuo mi raccomando. Mediolani, tertio augusti 1470. [Post scriptum] Questo ill.mo signore ha scritto a tuti li feudatarii suoi che se ritrovino qui a la corte per la venuta di questi ambasciatori francesi. Comprendo che sua excellentia vuole comparere degnamente. Veste tuti li camorieri suoi d'una zornea di brocato d'argento et uno zupone di cetanin cremusi e due para di calce di scarlatto per uno. Non glie le ha date a la divisa come s'è usato di fare, comprendo che sua signoria si riduca al modo del duca Filippo. Ben credo che sua excellentia haveria gran piacere che vostra signoria se gli ritrovasse, non già che a me ne habia detto però altro, né io a lei, ma so quanto l'è pomposa e quanto la stimi l'honore in simil caso».

5. La congiura dei Pazzi contro Lorenzo de' Medici

Fonte: F. Guicciardini, *Storie fiorentine*.

La congiura ordita nel 1478 dalla famiglia fiorentina dei Pazzi, con l'aiuto del pontefice Sisto IV, per uccidere Lorenzo de' Medici, signore di fatto della città, si risolse in un fallimento: a cadere ucciso fu solo il fratello di Lorenzo, Giuliano. Come notò lo storico Francesco Guicciardini nei suoi scritti tra 1508 e 1509, Lorenzo, pur ferito, poté scatenare una feroce repressione che ne rafforzò definitivamente il potere.

«IV – La congiura dei Pazzi. La città di Firenze, come di sopra si è detto, era governata per le mani di Lorenzo de' Medici, e lui era capo dello stato; el quale, benché apresso di sé avessi un numero di cittadini nobili e prudenti ne' quali si distribuivano gli onori

della città e si trattavano le cose di importanza, nondimeno in molte cose seguitava solo el suo consiglio e parere contro alla volontà degli altri e teneva precipua cura che nella città non si facessi alcuno sí potente che lui avessi cagione da temerne. Era allora in Firenze la famiglia de' Pazzi ricchissima piú che alcuna altra della città, ed aveva traffichi in molti luoghi del mondo e di qui era in grande riputazione in molte parte di Italia e fuori di Italia; era nobile nella città e con parentado grande ed uomini molto magnifici e liberali, e nondimeno non avevano mai in alcuno tempo avuto molto stato, per essere tenuti troppo superbi ed altieri, la quale cosa gli uomini in una città libera non possono comportare; pure la nobiltà, el parentado, le ricchezze ed el distribuirle largamente, faceva loro credito ed amici assai. Capo di questa casa era messer Iacopo uomo d'assai riputato e tutto da bene, se si gli fussi levato el vizio di giucare e bestemmiare; era senza figliuoli, e per questo rispetto tanto piú tutta la casa concorreva a lui per valersene ed in vita e dopo la morte [...]. Pareva a Lorenzo de' Medici che questa casa fussi troppo grande e che, ogni favore che si gli dessi, crescerebbe tanto che sarebbe pericolosa allo stato suo; e però negli onori e magistrati della città gli teneva adrieto né dava loro quello grado si sarebbe convenuto. Cominciorono di qui a gonfiare gli animi, a scoprirsi gli odi e le emulazione, a crescere e' sospetti, e tanto piú quanto, sendo Lorenzo malvoluto da papa Sisto e dal conte Girolamo, gli vedeva essere favoriti dall'uno e l'altro [...]. Costoro praticando insieme e' modi a fare tale effetto, si risolverono che el muovere guerra alla città non fussi a proposito per essere cosa lunga pericolosa ed incerta, ed inoltre perché non mancherebbe alla città lo aiuto di qualche potentato di Italia; ma che era una via sola, di amazzare Lorenzo, il che pareva facile, perché lui andava solo disarmato e senza sospetto alcuno di simile insulto; e massime sperando che, morto Lorenzo, non mancherebbe loro favori, perché oltre al parentado e potenza loro, credevano che el popolo, pel desiderio e speranza della antica libertà, gli avessi a seguitare [...]. Differirono adunche per [farla] a Firenze, dove entrato el cardinale, ed avendo la domenica mattina a dí... a desinare con Lorenzo, parve loro non fussi tempo farla in casa di Lorenzo, dubitando che Giuliano non vi mangierebbe, e presono partito per la mattina alla messa, in Santa Liperata, che si ordinava cantare solenne, e dove non facevono dubio s'aveva a trovare Lorenzo e Giuliano. Venne adunche el cardinale alla messa, accompagnato dall'arcivescovo Salviato, da Giovanni Batista da Montesecco condottiere del conte e che era quivi per quella opera, e da molti perugini, tutti venuti a quello effetto, e come el prete che cantava la messa si comunicò, subito, come era dato lo ordine ed el segno, Franceschino de' Pazzi che andava per chiesa a braccia con Giuliano, l'assaltò ed amazzollo. Da altro canto un ser Stefano cancelliere di messer Iacopo con alcuni altri furno adosso a Lorenzo e non bastando loro interamente l'animo lo ferirono in sulla spalla, lui si cominciò a discostare e, tratto fuori un pugnale, a difendersi, e concorrendovi brigata, cominciò a ridursi in salvo, ed in quello furore fu morto Francesco Nori che era seco; finalmente Lorenzo, con aiuto di chi era a torno e de' preti, fu condotto vivo in sagrestia e, chiusa la porta, guardato non potessi essere morto [...]. Era in questo mezzo corso el romore per la città, e benché in quel principio ognuno fussi spaventato, pure intendendosi Lorenzo essere vivo ed el palagio essere assaltato e difendersi, gli amici dello stato ripresono vigore e prese le arme parte ne andò a soccorso del palagio, parte in Santa Liperata a cavarne Lorenzo e condurlo vivo a casa. El popolo ancora parendogli lo amazzare Giuliano, che aveva benivolenzia, stato uno atto molto brutto e contra ogni civiltà, massime in chiesa in dí solenne; e vedendo el palagio per quella parte, e la vitto-

ria avviarsi di là, e parendo che el volere occupare el palagio fussi un volere occupare la libertà, cominciorno a correre per la terra, gridando «palle palle», ché tal segno ha l'arme de' Medici; in modo che sendo el concorso universale per Lorenzo, messer Iacopo si fuggí fuora di Firenze e gli amici di Lorenzo insignoriti dello stato cominciorno a usare la vittoria. Fu preso lo arcivescovo, che, come dissi, era rinchiuso in palagio, e subito fu impiccato alle finestre del bargello; fu impiccato con lui Iacopo suo fratello, consapevole di ogni cosa, fu impiccato un altro Iacopo Salviati, el quale era stato piú anni inimico dello arcivescovo, e di poi riconciliatosi, non sapendo nulla, per la sua mala sorte l'aveva la mattina accompagnato in palagio; furono impiccati tutti quegli perugini ed armati erano seco ed in tanta confusione e furore alcuni *etiam innocenti*. Fu preso Franceschino, che sendosi per la furia ferito da se medesimo in uno calcagno e però non avendo potuto fuggirsi, si era ridotto in casa, donde sendo cavato e condotto in palagio, fu subito al luogo degli altri impiccato, fu preso el cardinale in Santa Liperata, e per la furia e rabbia del popolo a pena vi fu condotto salvo; fu preso Giovan Batista da Montesecco; furono impiccati el dí piú di cinquanta, né credo mai Firenze vedessi un dí di tanto travaglio. El dí sequente messer Iacopo, che si era fuggito, non sendo ancora fuora del territorio nostro fu preso ed esaminato fu impiccato [...]. Questo tumulto fu di pericolo assai a Lorenzo di perdere e lo stato e la vita, ma gli dette tanta riputazione ed utilità, che quello dí si può chiamare per lui felicissimo: morígli Giuliano suo fratello, col quale avrebbe avuta a dividere la roba e lo stato messo in contesa; furongli levati via gloriosamente e col braccio publico gli inimici sua e quanta ombra e sospetto aveva nella città; el popolo prese le arme per lui e, dubitando della vita, corse a casa gridando volere vederlo, e lui si fece alle finestre con grande gaudio di tutti, e finalmente in quello giorno lo ricognobbe padrone della città; fugli dato per privilegio dal publico potessi per sicurtà della sua vita menare quanti famigli armati voleva drieto, ed in effetto si insignorì in modo dello stato, che rimase liberamente ed interamente arbitro e quasi signore della città, e quella potenza che insino a quello dí era stata in lui grande ma sospettosa, diventò grandissima e sicura. E questo è el fine delle divisione e discordie civile: lo estermínio di una parte, el capo dell'altra diventa signore della città, e' fautori ed aderenti sua, di compagni quasi sudditi, el popolo e lo universale ne rimane schiavo, vanne lo stato per eredità e spesse volte di uno savio viene in uno pazzo, che poi dà l'ultimo tuffo alla città».